

LISA GRAF
OTTMAR NEUBURGER
GULASCH DI CERVO
Caccia al tesoro nel cuore della Baviera

Traduzione di Antonella Salzano

Questo libro è un'opera di fantasia. I nomi, i personaggi e gli eventi descritti sono frutto dell'immaginazione dell'autore. Qualsiasi somiglianza con persone viventi o defunte, luoghi o fatti reali è puramente casuale.

emons:



Titolo originale: *Hirschgulasch*
© Hermann-Josef Emons Verlag
Tutti i diritti riservati.

Prima edizione in tedesco: 2012
Prima edizione in italiano: 2015

Impaginazione: César Satz & Grafik GmbH, Colonia
Stampato presso: CPI – Clausen & Bosse, Leck
Printed in Germany 2015
ISBN 978-3-95451-767-1

Distribuito da Emons Italia S.r.l.
via G. Dezza 11a – Roma
www.emonsedizioni.it

PERSONAGGI PRINCIPALI

Ljuba Munin – giovane blogger, appassionata di motociclette e operaia in una fabbrica di pesce.

Marjana Lushenko – storica impiegata presso la Fondazione per il Dialogo e la Riconciliazione di Kiev

Viktor Ovtcharov – ex-pilota di elicotteri militari e attivo nelle operazioni di bonifica del sito nucleare di Chernobyl.

Aleksej Vasilievič Shalimov – lavoratore forzato in Germania durante la Seconda guerra mondiale e in seguito abitante della Zona contaminata circostante alla Centrale di Chernobyl. Autore della cartina del tesoro.

Mila Vasilievič Shalimov – moglie di Aleksej.

Jurij Koch – padrino della mafia di Kiev.

Leni (Magdalena) Morgenroth – commissario capo della polizia di Traunstein, appassionata di alpinismo.

Leo Weidinger – commissario capo della Criminalpol di Monaco.

Karl Friedrich von Reichenberg – criminale ed intermediario tedesco per i traffici di banconote false gestiti dalla mafia di Kiev.

Vladimir López – figlio non riconosciuto dell'eroe nazionale Jurij Gagarin e sicario della mafia di Kiev al soldo di Jurij Koch.

Berchtesgaden, 29 maggio 2010

La gola a imbuto tra il Göll e l'Hohe Brett, duecentocinquanta metri di diametro, è coperta tutto l'anno da uno strato di neve e ghiaccio. Nessuno sa quanto sia spesso, se dieci o cento metri. Ora, in primavera, si è aperto un crepaccio tra il ghiaccio in via di scioglimento e la roccia che si innalza per circa cento metri verso est. Dal Göll, un sentiero angusto conduce alla vetta vicina, incuneandosi tra il crepaccio e la parete rocciosa.

L'uomo è salito di notte dal rifugio Purtscheller all'Hoher Göll, equipaggiato di piccozza, corda, torcia frontale, ganci e moschettoni. La luna piena si staglia candida nel cielo terso e avvolge il paesaggio in una luce fredda. L'atmosfera gli ricorda quella di un'aula di anatomia e le ombre proiettate dalle rocce gli richiamano alla mente sagome scure piegate su un tavolo di dissezione.

Partito da solo, non ha incrociato nessuno lungo la strada. Su un passaggio di arrampicata piuttosto semplice lungo il fianco del Göll, reso sicuro da una fune d'acciaio, avverte un rumore alle sue spalle. Si guarda intorno, non riesce a scorgere nulla, solo una moltitudine di ombre nere. Una pietra, che ha smosso lui stesso.

Conosce il percorso e sale risoluto. Quando si volta e guarda in basso, a fissarlo c'è solo il sentiero deserto che corre lungo la roccia. Non c'è nessuno, se non un paio di camosci che lo hanno fiutato dai loro rifugi notturni. Il silenzio amplifica ogni rumore. Forse era solo l'eco dei suoi passi. Dopo altre due ore di arrampicata, arriva alla meta e finalmente, alla luce della sua lampada frontale, trova il segno arancione che i tre, il giorno prima, avevano spruzzato sulla roccia proprio accanto al crepaccio. Quando li aveva seguiti.

Cerca una fessura nella roccia e ci incastra un dado al quale aggancia un moschettone dove fa passare una prima corda statica. Inserisce un altro dado e vi aggancia una seconda corda. Con due discensori, si cala nel crepaccio tra il ghiaccio e la roccia,

tenendosi aggrappato. Blocchi di ghiaccio incastrati nel crepaccio gli impediscono la discesa. Appeso alle sue corde, colpisce gli ostacoli con la piccozza fino a disintegrarli e a farli cadere. Conta mentalmente: uno, due, tre, quattro, cinque, sei, ed ecco che i grossi ammassi si schiantano sul fondo. Si cala sempre più in profondità. La luce della lampada frontale non è sufficiente, non riesce a capire cosa ci sia sotto di lui. In bilico, si porta un braccio sulla schiena ed estrae una torcia al magnesio dalla tasca laterale dello zaino. Sbatte la spoletta a percussione contro la parete e un lampo illumina l'oscurità.

La roccia si ritira, in basso si apre un pozzo quasi libero da ostacoli, così profondo che non ne vede la fine, nonostante la torcia. Stima che la parete di ghiaccio abbia uno spessore di circa trenta metri ma, senza impedimenti, l'ingresso del pozzo è accessibile. Getta la torcia, che precipita in caduta libera per circa centocinquanta metri. Poi lo spazio si allarga e la torcia sbatte contro il fondo. La luce si spegne subito e i suoi occhi rimangono fissi in un'oscurità appena scalfita dal chiarore fioco della sua lampada frontale.

Deve tornare indietro, non si aspettava una simile profondità. Aveva sperato che in fondo al crepaccio, dopo qualche metro, ci fosse uno sperone di roccia, una qualche via percorribile che portasse in una grotta. Le corde che ha con sé sono troppo corte. Deve gettare la spugna e tornare il giorno dopo, con corde più lunghe, sperando che il meteo non gli metta i bastoni tra le ruote.

Spinge il primo discensore verso l'alto. Di nuovo gli pare di sentire un rumore che non proviene da lui. Guarda in su, scorge uno spicchio di cielo notturno, un attimo dopo sente che la corda ha un movimento, una leggera, sinistra vibrazione. Si aggrappa alla fune, cerca di tirarsi su e piano piano incomincia a capire.

Mentre l'angoscia prodotta dalla lucida consapevolezza di cosa sta succedendo sopra di lui è sul punto gli squarciargli il petto, perde anche l'equilibrio. La cima di una corda cade dall'alto. Si aggrappa con entrambe le mani all'altra, ma avverte anche su quella la resistenza delle fibre alla lama spietata di un coltello.

Con un urlo, attutito dal ghiaccio e dalla neve che rivestono il

crepaccio, ma riecheggiato dalle pareti di roccia, precipita insieme alla corda, ormai inutile. Si dimena come un animale, non si arrende ancora. Cerca un appiglio, una sporgenza a cui afferrarsi, si contorce, si ribella alla legge di gravità.

Trova qualcosa, uno sperone. La velocità rischia di farlo precipitare, ma lui si avvinghia con le dita al pezzo di roccia, deciso a non mollarlo, anche se quella mano ha due dita rotte. Il dolore gli fa quasi perdere i sensi. Appeso con la mano sinistra, cerca di aggrapparsi anche con la destra, ma la roccia in quel punto si ritrae e la piccola sporgenza non offre spazio sufficiente per la seconda mano.

Fa oscillare le gambe verso la parete, forse riesce a incastrare un piede, non ci arriva, prova ancora con la mano destra, afferra qualcosa, ma la roccia si sgretola, sente i frammenti cadergli sul dorso della mano. Si accorge che le forze stanno abbandonando il suo braccio. Resta appeso fermo, immobile, e osserva la parete illuminata dalla lampada frontale. Scopre un punto dove forse potrebbe aggrapparsi. Sente che la sporgenza incomincia a muoversi sotto la mano. La roccia cede, si sfalda, lui non trova nessun appiglio, precipita nel buco nero, con il piccolo sperone stretto nella mano. Precipita in verticale, coi piedi rivolti in basso. La luce a led della lampada frontale fende l'aria a una velocità sempre maggiore. Non c'è più nessun ostacolo.

Il suo corpo taglia l'aria come una spada. Dal suo petto erompe un urlo. Per quanto volerà ancora, come un falco che si avventa in picchiata sulla preda? Non è un falco, non ha le ali, non riprenderà quota con la preda tra gli artigli. O gli è cresciuto un paio di ali? Quando arriva la fine? È un sogno? Dove porta? La caduta dura così a lungo. Ha la sensazione che il corpo inizi a perdere l'allineamento verticale. "Vertigini, nausea, sono in orizzontale, devo cadere in piedi. Devo."

Milza e fegato sono i primi organi a spappolarsi, la pancia si squarcia. Il cranio esplode. Il cuore scoppia. Tutto in qualche frazione di secondo.

Sepp Aschenbrenner ha lasciato il rifugio Carl-von-Stahl di buon'ora, prima dell'alba, e punta verso il Göll dopo aver valicato l'Hohes Brett. Adora queste scalate di buon mattino, quando si condivide la montagna unicamente con gli animali ed è possibile contare i cuccioli di un branco di camosci o stare a guardare una capra che allatta il suo piccolo. Con l'avanzare del giorno, arrivano altri escursionisti e gli animali si ritirano in zone più riparate. Allora ci vuole un binocolo per poterli osservare, non basta più l'occhio nudo.

Quando arriva al crepaccio, è ormai giorno fatto. Raggiunge il costone roccioso che, una volta superata la fenditura tra ghiaccio e roccia, sale verso Hoher Göll e lì scorge qualcosa a terra. Si avvicina.

È un gancio da arrampicata, al quale è appeso un pezzetto di corda. Mantenendosi a distanza di sicurezza, getta uno sguardo nel crepaccio, ma non riesce a vedere nulla. Lancia un richiamo, ma non riceve risposta. Fiuta qualcosa di strano e avverte il soccorso alpino.

Sepp Aschenbrenner aspetta. Inizia a sentire fame, nonostante la tensione. Mentre prende il suo pranzo al sacco dallo zaino, ha l'impressione di essere sfiorato da una corrente d'aria o che un'ombra gli passi accanto. Si guarda intorno, nota un corvo che si posa su una roccia poco distante e lo osserva in silenzio. Aschenbrenner gli lancia una fetta di salame e l'uccello l'agguanta al volo. Quando il frastuono dell'elicottero si avvicina, è già sparito.

La Zona, 1° maggio 2010

La corrente atlantica ristagna immobile, contrastata dall'anticiclone che risale dal Mar Nero. La pressione si alza, in cielo non c'è nemmeno una nuvola. Una brezza leggera soffia da sud-est, andando a congiungersi alla corrente atlantica, in direzione nord-ovest.

Un tempo ideale per volare. Trenta elicotteri militari Mi-6 hanno trascorso tutta la notte in volo, sotto i riflettori, per mettere in sicurezza la parte del reattore in avaria. Ora sono a terra, i più grandi elicotteri del mondo, tanto grossi e potenti da potersi alzare in volo anche se carichi di tir. Il sole è appena sorto sulla pianura e gli equipaggi si danno il cambio. Stanno per decollare. I rotori iniziano a girare. Vuum, vuum, vuum, le estremità delle pale raggiungono la velocità del suono e, sotto l'enorme carico, si piegano verso l'alto.

Viktor sale sull'elicottero 17, che si alza appena un minuto dopo l'elicottero 15. Con una enorme cisterna da dieci tonnellate fissata a una corda, il velivolo si dirige verso il punto di scarico. A sinistra il camino, a destra la gru alta settanta metri, in mezzo le macerie sotto le quali, in profondità, si scorge ancora il nucleo fuso del reattore, incandescente.

L'elicottero 15 rovescia il suo carico di piombo, sabbia e argilla nel cratere, prima di svoltare a destra, passando vicinissimo alla gru. Il rotore principale ha già superato il braccio giallo della gru, quando quello di coda urta contro il traliccio orizzontale. Il velivolo s'impenna verso l'alto, pezzi d'acciaio volano in aria, poi l'elicottero si piega sul fianco e cade a picco. Ne rimangono solo ventinove. Una sciagura poco considerata e ricordata. Chernobyl: la battaglia contro l'inferno per salvare l'Europa.

Viktor era lì, non venne interrogato. O meglio solo proforma, tanto c'era un'unica risposta da dare. Ricevette un attestato, 100 rubli per la sua impresa eroica e un calcio in culo, dal quale non si è ancora ripreso. Riformato da anni, si aggira nella zona vietata, sempre in cerca di qualcosa di valore, un tesoro in grado di cambiare la sua vita. Lui, il liquidatore, segnato dalle conseguenze

della sua esposizione alle radiazioni. Trovare un tesoro da queste parti, ecco la giusta ricompensa, pensa Viktor.

Il suo vecchio camion dell'esercito perde colpi, poi si pianta del tutto nel bel mezzo della Zona. A un giorno di marcia dalla guardiola più vicina. A un giorno di marcia dal deposito di rottami nei pressi di Pryp'jat'. In quel deposito si trovano tutt'al più tesori di scarso valore. Migliaia di camion e decine di elicotteri contaminati, una fonte inesauribile di pezzi di ricambio. Cento Hryvnia smontati in fretta, caricati in fretta, passati velocemente alla guardiola, decontaminati grossolanamente con acqua e un detergente ad alta pressione, venduti in men che non si dica. È così che tira avanti.

Ora è in panne, bloccato nella Zona, e spera in un autista fantasma, alla ricerca come lui di qualcosa che non si trova fuori da lì.

Viktor vede qualcosa muoversi all'orizzonte. Un puntino avanza sull'asfalto ondulato. Diventa un trattino nel paesaggio. Una motocicletta.

Quest'estate Ljuba è in giro per la Zona, con la sua Ninja, per il terzo anno consecutivo. Continua a ritornare, con il misuratore di radiazioni nel bagaglio, il serbatoio pieno e un kit per la riparazione degli pneumatici. Perché qui, in caso di foratura, non c'è nessuno che ti può aiutare.

Adora questo percorso, per via delle lunghe strade senza traffico. Non incrocia nessun veicolo. Durante uno dei suoi viaggi, si è imbattuta in una signora seduta su una carrozza trainata da cavalli, una delle poche persone rimaste o ritornate nella Zona. Un tempo gli abitanti erano tremila, ora sono a malapena quattrocento, se non meno. Di tanto in tanto, un lupo o una volpe, un cinghiale o un cervo attraversano la strada. La selvaggina vive e trae nutrimento dal terreno contaminato e dai suoi frutti, proprio come le persone. Il terreno ha assorbito le radiazioni, l'asfalto no. Per strada ci si può muovere, preferibilmente senza

qualcuno davanti che alzi la polvere. Ma, d'altra parte, qui non c'è nessuno in giro.

In compenso, nella Zona ci sono veicoli, interi spiazzati pieni di camion rossi dell'esercito, come macchinine giocattolo gettate alla rinfusa da un bambino che non aveva voglia di fare ordine prima di andare a dormire. Anche gli elicotteri bianchi hanno l'aspetto di giocattoli abbandonati, invece è tutto vero e circa ventiquattro anni prima si alzavano in volo, trasportando container di sabbia per estinguere il grosso incendio. L'incidente era stata una catastrofe ecologica ed economica per l'intera regione. Ci era mancato un pelo che lo diventasse per l'Europa intera.

Ljuba riconosce un camion dell'esercito a bordo strada e una sagoma nera sull'asfalto. Un uomo che si muove. Avvicinandosi, si accorge che si sta sbracciando. Cosa ci fa lì?

C'è una sorta di legge non scritta, come nel Far West. Non si lascia nessuno a piedi nel deserto. Né nel bacino di Badwater, nella Valle della Morte, dove il sole e il vento reso secco dalle saline possono disidratare una persona nel giro di due ore, né nei deserti del Colorado o in una delle città fantasma, nelle quali l'acqua è avvelenata e non c'è niente da mangiare.

Questo codice è valido anche nella Zona e, come nel Far West, i buoni lo rispettano, i cattivi se gli conviene se ne infischiano, le autentiche carogne fingono di avere bisogno di aiuto per trarne profitto.

La sua Ninja sarebbe un bel profitto. Ljuba lotta contro la tentazione di dare gas, sperando che l'idiota che si sbraccia in mezzo alla strada duecento metri più avanti si scansi. Accelera. Quello non accenna a spostarsi. Frena all'ultimo secondo, si aggrappa con tutta la forza al manubrio e inchioda la moto, poi si toglie il casco.

“Che succede? Perché mi sbarri la strada?”

“Sono in panne e non è il caso di aggredirmi in questo modo, ragazzina. Preferirei anch'io non aver bisogno del tuo aiuto. Mi serve solo un passaggio fino alla guardiola, poi me la cavo da solo.”

“Merda! Sai perché sono qui? Di certo non mi diverto a fare la taxista al primo imbecille che si aggira nella Zona con un cator-

cio. Sei mai andato in moto? Come si deve, intendo, a trecento all'ora?"

"Se pensi di spaventarmi, scordatelo. Guida come ti pare, fammi scendere alla guardiola e ti ringrazierò, ti darò i soldi per la benzina e potrai continuare a scorrazzare con la tua moto come un ragazzaccio."

"Monta in sella. Non andiamo alla guardiola più vicina, prima ho ancora una faccenda da sbrigare."

La donna guida tenendo il centro della strada. Quando Viktor cerca di sbirciare il tachimetro da sopra le sue spalle, il vento per poco non gli stacca la testa e lui si rintana immediatamente dietro la sua schiena. Probabilmente ha toccato i trecento, come aveva annunciato, ma la cosa non lo spaventa.

Viktor non sente nulla, se non il rumore assordante del motore a pieni giri e il frastuono del vento che sembra strappargli i capelli. Poi la motociclista decelera e Viktor dà un'occhiata alle casette intorno, invase da alberi e cespugli.

Cosa ci fa qui questa donna? Non c'è più nulla, se non robbaccia rotta e senza valore. La gente di campagna non ha mai avuto molto. Ai tempi dell'Unione Sovietica era così e poi di colpo è stato spazzato via tutto. Il 25 aprile del 1986 gli abitanti della Zona hanno visto la nube atomica, chiara nel cielo. Forse sono persino saliti sui tetti delle loro casette per vederla meglio. Cosa hanno pensato? Che fosse partito un razzo per la luna? Che il polo chimico fosse saltato in aria? Che fosse scoppiata una guerra? Qualunque cosa si fossero immaginati, in quelle ore non avevano di certo messo in conto che, nel giro di pochi giorni, avrebbero dovuto abbandonare le proprie case, senza poter portare via niente, perché tutto era contaminato. La città. La bella città nuova, dove ogni casa aveva l'acqua corrente e il riscaldamento, dove c'erano parchi giochi per i bambini e una piscina, dovette essere abbandonata da tutti. A Pripjat' avevano persino un parco con una grande ruota panoramica.

Cosa diavolo avrà mai da sbrigare qui questa pazza con la sua tuta di pelle? Quando lei spegne il motore, vengono investiti dal silenzio, quella assenza di rumori che Viktor conosce, ma non

riesce a sopportare. Un'ombra si muove lassù in alto, nel vano della porta aperta del granaio. Una volpe forse, o un gatto. Viktor inizia a fischiare una canzone, una di quelle che sua mamma gli cantava quando era piccolo.

"Chiudi il becco," gli intima la donna.

"A chi dà fastidio qui se fischio?"

"A me," ribatte lei, aprendo uno dei portaoggetti laterali della sua Kawasaki. Fruga all'interno senza estrarre nulla. Evidentemente non le piace essere osservata. Lui la accontenta e si incammina verso la sterpaglia, sull'altro lato della strada.

"Dove vorresti andare?" gli chiede in tono brusco.

"A pisciare, se è lecito."

Lui si allontana, ma solo di quel tanto che gli permette di continuare a osservarla con la coda dell'occhio. Lei prende un sacchettino di plastica dal portaoggetti e lo richiude. Poi accende il suo rilevatore di radiazioni, che scoppietta, ma non troppo forte. Si avvicina alla casetta con le imposte rotte e il tetto ricoperto di muschio. C'è qualcosa che si muove alla finestra?

Viktor s'accende una sigaretta. Quando la donna raggiunge l'ingresso, la porta si apre. Allora è vero quel che si dice, che ci sono ancora persone che vivono nella Zona. Dimenticati dal mondo, abbandonati dalle autorità. Una vecchia nonnina fa capolino. Ha i capelli completamente grigi, un foulard nero con fiori rossi sbiaditi incornicia un viso da contadina solcato da rughe, con in mezzo un grosso naso. Indossa un cappotto imbottito, abbondantemente rattoppato, a mo' di tuta protettiva. Gira la testa verso di lui. Lui le fa un cenno con la mano, ma lei non reagisce. Senza distogliere gli occhi dal livello di radiazioni registrato dal display del suo rilevatore, la motociclista segue la vecchietta in casa.

Campo nero o bianco. La Zona è come una scacchiera. Ci sono campi contaminati a tal punto che lì le persone non sopravvivrebbero a lungo. Sui campi bianchi si resiste di più. Non tutti. Si vive dei prodotti della terra, di ciò che si trova nei boschi, che qui, nel giro di un paio di anni, avranno ricoperto tutto. Gli alberi crescono attraverso i pavimenti e, prima o poi, sfondano i tetti, sempre che non cadano da soli. Anche nell'asfalto si formano

crepe, nelle quali crescono alberelli. Per le auto, certi tratti sono già diventati impraticabili. La matta in motocicletta riesce ancora a schivare e aggirare gli ostacoli. Prima o poi dovrà scendere, se non addirittura smettere proprio di usarla.

Cos'ha portato alla vecchia? Certo non del cibo, e comunque sarebbe una razione minuscola. Il sacchetto era piccolo, come quelli della farmacia. Sicuramente la vecchia è malata, o lo è suo marito, che forse vive anche lui qui.

Viktor va nel granaio, dove ha visto l'ombra. Tende l'orecchio. C'è qualcuno che gratta. Sente un lieve rumore o se lo sta solo immaginando? Un movimento, dalla paglia o dal fieno. Quando fa un passo nella penombra, qualcosa gli salta addosso e gli sfiora la mano. L'animale è sparito così in fretta nel cumulo, che non riesce a capire cos'era: un gatto, una martora, un furetto o un topo gigantesco. Succhia il sangue che sgorga dal graffio sulla mano e lo sputa. Poi va verso la casa e guarda dentro, attraverso la finestra ancora intatta.

La nonnina e la motociclista sono sedute al tavolo, sul quale ci sono alcune scatole di pasticche e, accanto, una busta marrone in formato A5. La vecchia la spinge verso la motociclista con le sue mani incartapecorite. Prima di aprirla, dà un'occhiata alla finestra e, con un gesto, fa capire a Viktor che deve sparire. Eh sì, anche l'ospitalità ucraina ha risentito della catastrofe.

Viktor fa un paio di passi e si sdraia sulla strada, accanto alla motocicletta. Le radiazioni del terreno vengono schermate dall'asfalto. È meglio stendersi su quello che sull'erba. Il cielo è spietatamente vuoto.

“Avanti, andiamo,” dice la motociclista, colpendolo col suo stivale nel fianco. Viktor si dà una sistemata e vede la vecchia in piedi nel piccolo giardino davanti alla casa, con una mano sull'unico paletto dello steccato che si è salvato. La motociclista si sforza di apparire disinvolta, ma Viktor nota che trattiene le lacrime.

“Morirà,” dice lui.

“Tutti noi moriremo, prima o poi,” risponde lei.

“Sì, ma lei morirà presto.”

La ragazza si infila il casco, poi si volta verso la casa e saluta la

nonnina, che se ne sta là immobile a guardarla. Infine accende il motore, parte e Viktor si accorge che sta singhiozzando.

Percorrono qualche chilometro nel bosco. Tentacoli di edera strisciano come delle micce sull'asfalto. Ora lei guida più lentamente, la mania di velocità sembra essersi un po' raffreddata.

Quando escono dal bosco, il rilevatore di radiazioni indica un livello di radioattività quasi nullo e la donna si ferma. Si toglie il casco, Viktor vede che i suoi occhi sono arrossati dal pianto. Eppure lei ride.

“Confido ogni cosa a quella vecchia. Forse vivrà ancora un anno, è un osso duro, non ne hai idea.”

“Sì, forse,” annuisce Viktor.

“Io vado a Kiev. Se vuoi, puoi venire con me. A questo punto, lasciarti alla guardiola o avverti sul groppone fino a Kiev mi è indifferente.”

“Bene, allora vengo a Kiev. Una volta arrivati, ti invito al Café Puškin, d'accordo?”

Lei si rimette il casco.

“Io mi chiamo Viktor.” Non sa se lo abbia sentito. “Tu, come ti chiami?” le chiede.

“Come?”

“Voglio sapere come ti chiami, il tuo nome!” urla.

“Ljuba.”

Lei parte e accelera. Viaggiano tutto il pomeriggio su un lungo rettilineo. Alla sera Viktor avrà mal di testa. L'aria continua a sferzargli il capo non protetto dal casco. Il rumore del motore gli ricorda il suo lavoro alla centrale nucleare. Gli operai sul tetto, i cosiddetti “liquidatori”, venivano sostituiti dopo appena pochi minuti. Non si accorgevano nemmeno di stare male, ma appena scendevano dal tetto non smettevano più di vomitare.

Gli piacerebbe sapere di cosa ha parlato con la vecchia, cosa c'era nella busta che le ha consegnato. Sicuramente era proprio di quello che non doveva venire a conoscenza. Non delle medicine, anche perché tutti erano malati. Quando non erano guai alla tiroide, era leucemia. Presto o tardi toccava a ogni persona che era stata lì, che aveva vissuto nella Zona in un raggio di trenta chilometri o che ancora ci viveva, come la nonnina.

Ljuba non ha rifiutato l'invito al Café Puškin e non ha nemmeno detto di volersi sbarazzare di lui. È pur sempre un buon inizio.

La guardia non esce nemmeno dalla casetta, le sbarre si aprono e Ljuba le oltrepassa, alzando la mano sinistra in segno di saluto, come un tempo alla sfilata del 1° maggio 1986, quando la popolazione ancora ignorava cosa fosse successo.

Ljuba, pensa Viktor. Qui la conoscono tutti. Si meraviglia che si siano incontrati solo ora.

Kiev, 1° maggio 2010

Indenne e senza grossi cambiamenti, il Café Puškin è sopravvissuto all'epoca degli zar, alla Prima guerra mondiale, alla Rivoluzione d'ottobre che ha portato per la prima volta libertà e istruzione ai contadini servi della gleba, al Terrore stalinista che ne ha immolati a milioni, alla Grande guerra patriottica, a Chruščëv, Brežnev, Andropov, Čerenko, Gorbačëv, persino alla fine dell'Unione Sovietica e alla Rivoluzione Arancione. I lampadari di cristallo, le pareti rivestite di legno con intarsi di foglie, tutto è rimasto intatto come cent'anni prima. Un'attrazione per Kiev, assieme all'*huso huso*, lo storione lungo cinque metri che si dice nuoti nel fiume Dnepr.

Viktor uno di quegli enormi pesci non l'ha ancora mai visto, ma il Café Puškin sì, lo conosce bene, dopo le notti passate a giocare a scacchi col suo amico Miro. Miro, Miro, ne avevano passate di tutti i colori insieme: l'accademia militare, le prime storielle con le ragazze, l'addestramento da piloti e la missione alla centrale, sempre continuando a giocare a scacchi nei ritagli di tempo, preferibilmente al Café Puškin. Miro è morto, spazzato via dalle conseguenze delle radiazioni. Ma ufficialmente è semplicemente morto, come muoiono tutti.

Ljuba parcheggia la sua moto proprio davanti al caffè. Una volta entrata, si toglie la tuta da motociclista e Viktor si accorge di quanto sia attraente. Ma non vuole diventare sentimentale, gli interessa solo vederci chiaro nel suo segreto.

“Giochi a scacchi?” le chiede quando sono seduti a uno dei tavolini.

“Sì, ma non ora. Oltretutto contro di me non avresti nessuna chance.”

I ricordi che Ljuba ha del caffè sono vecchi di tre anni. Per essere precisi, i suoi ricordi più personali legati al Café Puškin compiranno tre anni in autunno.

Lo aveva conosciuto alla stazione della metro Ponte Dnepr:

Ilya era saltato giù dal vagone ancora in movimento, atterrando sui suoi piedi.

“Idiota!” gli aveva gridato, perché le erano caduti gli occhiali sul marciapiede e si erano rotti.

Ilya si era spaventato, ma si era comportato in modo ben diverso da tutti gli uomini conosciuti fino ad allora. Si era inginocchiato e le aveva tastato le dita dei piedi, senza dire una parola. Le aveva sfiorate con un tocco leggero delle mani e lei si era accorta che con quelle riusciva a capire più di quanto altri avrebbero potuto accertare con una radiografia.

“Dio sia lodato, niente di rotto!” aveva esclamato. “Sono dispiaciuto, di solito non sono così imbranato.” Quando si era alzato, aveva in mano gli occhiali rotti e non aveva detto cose del tipo “tanto non sarebbero durati ancora molto”, affermazione tra l'altro per nulla campata in aria. Al contrario.

“Vieni, su c'è un ottico,” l'aveva esortata. Non si era informato dove lei fosse diretta o se avesse un appuntamento, l'aveva semplicemente presa per mano e lei l'aveva seguito. Così aveva rimediato un bel paio di occhiali nuovi, qualche livido sulle dita dei piedi, ma soprattutto aveva conosciuto Ilya.

Naturalmente lui era sposato, ma era anche molto premuroso e pieno di attenzioni nei suoi confronti. Quando le raccontava della moglie, lei non era gelosa. A volte aveva addirittura la sensazione di conoscerla personalmente. Non come la conosceva lui, ovviamente, ma come un'amica o una sorella. In qualche modo le sembrava che facessero parte entrambe di un'unica famiglia, che comprendeva anche Ilya e la figlia di lui. Con un altro uomo, Ljuba non si sarebbe mai lasciata andare a un simile *ménage a trois*. E, prima di conoscere Ilya, nei suoi sogni non c'era mai stato un uomo di vent'anni più vecchio di lei, quasi della stessa età di suo padre. Come l'avrebbe presa in giro, se glielo avesse raccontato!

“Ljubočka, prenditi un bel giovanotto!” le avrebbe detto. “Che ci fai con un vecchio bacucco come quello? Con tuo padre non ci andresti mica a letto, non è vero?” Ma lei non aveva raccontato niente né a lui né a nessun altro. Era il suo segreto. Lui era il suo segreto. E lei era così felice insieme a lui, come

non lo era mai stata prima e non lo sarebbe mai stata dopo, con nessun altro.

Ilya veniva a Kiev una volta la settimana. Faceva il medico alla centrale nucleare, anche quando era successo l'incidente e una volta la settimana era di turno all'ospedale di Kiev.

Quasi sempre s'incontravano di pomeriggio, passeggiavano lungo il Dnepr, facevano l'amore su uno dei prati che costeggiavano il fiume, torturati dalle zanzare, o sui sedili della sua Volga, che continuava a guidare per ragioni affettive, anche se da tempo avrebbe potuto permettersi un'auto tedesca, francese o giapponese, o ancora nell'autorimessa sotterranea. Facevano l'amore ogni volta che potevano e finché potevano. E quando lui era esausto, andavano al Café Puškin. Se lo trovavano libero, si sedevano al tavolo rotondo al primo piano, proprio accanto alla scala. Ljuba saliva per prima e, quando pensava che nessuno li vedesse, alzava per un secondo la gonna, perché lui potesse sbirciarle il sedere nudo e magari anche qualcosina di più.

Lui ordinava sempre un caffè ristretto, lei della cioccolata calda. Poi lei incominciava a raccontare e lui la ascoltava, faceva domande, mostrava nei suoi confronti un interesse che nessun uomo, anzi nessuna persona, le aveva riservato fino a quel momento.

A volte, mentre parlavano, gli prendeva la mano sotto il tavolo e la infilava tra le sue cosce, per dimostrargli quanto fosse eccitata mentre stava seduta con lui al tavolo a chiacchierare. Poi continuava a parlare come se niente fosse, riportava la mano di lui sul tavolo, se la portava alla bocca, gli faceva scivolare la lingua sulle dita, prima di baciare.

Il più delle volte lui se ne doveva andare già alle otto, qualche volta alle nove, e una volta, ma solo una volta, avevano avuto un'intera notte tutta per loro, nella quale non era successo neanche la metà di quello che avevano immaginato, perché non erano riusciti a smettere di raccontarsi le loro vite.

Poi però era accaduto: a un appuntamento lui non si era presentato. Non aveva nessun motivo per dubitare di Ilya e in effetti non lo fece. Aveva raggiunto in auto l'ospedale dove lui lavorava.

“Reparto 13, camera 11,” le aveva detto il portiere. Ilya giaceva lì. L'aveva riconosciuta, ma era troppo debole per parlare.

“Che cos’ha?” aveva chiesto alla dottoressa che stava preparando una flebo proprio mentre lei entrava nella stanza.

“Il cuore ha ceduto. Ce l’ha fatta a vincere il cancro, ma il suo cuore è a pezzi. Lei chi è?”

“Sono sua nipote,” aveva mentito. “Avevamo un appuntamento per oggi.”

“Ah, ecco.” La dottoressa l’aveva squadrata. “Capita al momento giusto. Conosco Ilya da tanto tempo. In questo momento non riesco a raggiungere sua moglie. Rimanga con lui, si prepari al distacco. Guardi i suoi occhi, è contento che lei sia qui.”

Quando la dottoressa se n’era andata, lei si era seduta sul suo letto, gli aveva preso la mano e aveva cominciato a raccontare della Zona, che presto avrebbe avuto tutti i pezzi della moto e avrebbe incominciato ad assemblarla. All’interno della Zona le strade erano deserte. Non c’era ombra di traffico, niente. Avrebbe scorrazzato in giro, rombando come un tuono, come un uragano, e si sarebbe fermata dove le andava a genio. Avrebbe scattato fotografie e avrebbe scritto quello che vedeva. Nella fabbrica di suo padre aveva guadagnato denaro a sufficienza per comprarsi un computer portatile. E proprio quel giorno ne aveva ordinato uno in un negozio, lasciando un acconto. Non appena fosse arrivato, lo avrebbe portato sempre con sé, per annotare e condividere tutto quello che per lei era importante.

Doveva assolutamente rimettersi in salute e percorrere la Zona insieme a lei, gli diceva. Avrebbero sfrecciato insieme a trecento all’ora. La mano di Ilya aveva avuto un fremito dentro la sua.

“Non devi preoccuparti di niente,” gli aveva detto, trattando le lacrime. “So come comportarmi con le radiazioni. Mi porterò uno strumento per misurare la radioattività, la benzina e l’attrezzatura necessaria, ho progettato tutto nei minimi dettagli. Niente può andare storto. Il mondo deve venire a sapere cosa è successo alla gente a Chernobyl e a Pryp’jat’. Non trovi anche tu?”

Ljuba si era asciugata gli occhi con la manica. Ora la mano di Ilya stava immobile nella sua. Lui aveva gli occhi chiusi e respirava debolmente. Si era immedesimata nel ritmo del suo respiro, inspirazione espirazione, inspirazione espirazione, inspirazione... e gli

aveva stretto la mano per stimolarlo a proseguire. Inspirazione espirazione. Nella mezz’ora successiva era rimasto in stato di incoscienza.

La dottoressa era ritornata nella stanza, gli aveva tastato il polso e aveva regolato il flusso della flebo.

“Vada pure a casa. Sua moglie sarà qui a momenti.”

Appena la dottoressa era uscita, Ljuba gli aveva dato un ultimo bacio sulla bocca e se n’era andata. Nel corridoio c’era un odore che ricordava uno studio dentistico. Era tutto grigio, pareti, soffitti, pavimenti, seggiole, i camici dei medici e le divise delle infermiere, i letti dei pazienti con le loro ruotine di gomma. Il linoleum era consumato e opaco come un vestito logoro. La luce dei neon cancellava ogni traccia di colorito dal viso delle persone. Non era né giorno né notte. I passi di Ljuba risuonavano lungo i corridoi. Il suo segreto. Era giunta l’ora di seppellirlo, di costruirgli sopra un sarcofago, come avevano fatto con la centrale. Addio, Ilya!

Era uscita dall’ospedale ed era stata investita dall’aria fresca del tardo pomeriggio. Finalmente aveva potuto dare libero sfogo alle lacrime.

“No,” ribadisce, “magari un’altra volta. Oggi non ho voglia di giocare a scacchi. Non ti ho portato fuori dalla Zona per umiliarti. Ordinami piuttosto una grossa tazza di cioccolata.” Si alza in piedi e prende con sé lo zaino nel quale si trova la busta della vecchia.

“Cioccolata? Fammi il piacere! Ordina quello che vuoi. Vodka, spumante, zuppa di pollo, non ha importanza. Mi hai tirato fuori da un bel pasticcio, non farò certo il tirchio.”

“Direi che ti ho salvato il culo. Stammi a sentire, non te la caverai con una zuppetta di pollo. E qui di champagne non se ne vede l’ombra. Ora hai un debito nei miei confronti e la cioccolata la paghi tu, visto che hai avuto l’incredibile fortuna di venire al Café Puškin con me. In altre circostanze, anzi diciamo in circostanze normali, non ci saresti mai riuscito.”

“Beh, grazie, avrei potuto benissimo cavarmela anche a piedi! Un paio di orette e via, non molto di più del tempo che tu hai sprecato con la vecchia. Chi lo sa? Magari dalla vecchia c’erano

persino più radiazioni che sulla strada verso la guardiola. Non mi hai mica fatto dare un'occhiata al tuo rilevatore!"

"Non me ne sto qui al caffè per sentirti dire stupidaggini. A piedi avresti impiegato un giorno intero per raggiungere la guardiola, avresti dovuto passare la notte nell'area più calda della Zona e la settimana prossima avresti vomitato l'anima. Così stanno le cose. E ora ammettilo, cavolo di un macho da strapazzo."

"E va bene! Può darsi che tu mi abbia salvato il culo e ti ringrazio. Ti basta? Ora rimettiti seduta, la gente ci sta guardando."

Ljuba si volta come se niente fosse e attraversa il locale in direzione della toilette. Dai tavoli vicini la seguono con lo sguardo. Lei sa che anche lo sguardo di Viktor le sta incollato addosso.

"Cosa hai perso in realtà nella Zona?" le chiede quando ritorna al tavolo. Si era lavata le mani, a lungo e con cura, evitando di guardarsi allo specchio davanti al quale era solita darsi una ripassatina di rossetto color mora alle labbra, che a Ilya piaceva tanto.

"Non penso che tu ci vada solo per le strade deserte. Non penso che qualcuno possa essere così svitato da sfidare le radiazioni per il semplice gusto di sfrecciare in moto. Chi è realmente quella nonnina alla quale abbiamo fatto visita laggiù?"

"Perché usi il 'noi'? E poi a te cosa importa? Perché dovrei dirtelo?"

"Forse perché stiamo cercando di conoscerci meglio e raccontarsi qualcosa fa parte del gioco, non credi? La tua generazione non fa più così?"

"Ora non sviare il discorso. Quindi vuoi conoscermi meglio, perché?"

"Perché ti trovo piuttosto attraente, sexy direi. E poi mi hai salvato la vita. Ma ne abbiamo già parlato."

"Appunto. Non è il caso che continui a girarci eternamente attorno."

Il cameriere porta la cioccolata a Ljuba e il caffè a Viktor.

"Tu non bevi vodka?" chiede lei.

"Non reggo l'alcol, al massimo una birretta."

"Che razza di uomo sei?"

"Per essere uomini bisogna per forza bere come spugne?"

"Secondo me no, per niente."

Viktor si accende una sigaretta.

"Aha, almeno fumi, altrimenti sarebbe davvero inquietante."

"E tu cosa fai nella Zona?" le chiede di nuovo Viktor.

"Sfreccio a trecento all'ora. Strade libere, nessun autovelox, niente controlli. Niente di più bello per un motociclista."

"Quanti anni avevi quando è successo l'incidente?"

"Dieci. Quando la radioattività a Kiev s'innalzò, i miei genitori imbarcarono me e mio fratello sul treno per Odessa. Là vivevano i nonni. Tornammo solo in autunno, in tempo per l'inizio del nuovo anno scolastico."

"E ora quante volte ci sei stata là dentro?"

"C'è voluto un pochino per racimolare i soldi che mi servivano per la moto. Ma da quando ce l'ho, ci vado ogni anno."

"E la vecchietta? La nonnina?"

"Non chiamarla nonnina. Si chiama Mila. L'ho conosciuta un paio di anni fa. Allora il marito era ancora vivo. È morto l'anno scorso, probabilmente per un'infezione ai polmoni. Mila è gravemente malata."

"Le hai portato delle medicine?"

"Sì, soprattutto degli analgesici."

"Cancro?"

"Alla tiroide. Ha dei grossi noduli in ogni parte del collo. Volevo portarla in ospedale, ma lei si rifiuta. Perciò quest'anno ci tornerò di nuovo, per darle un'occhiata."

"E lei cosa ti ha dato?"

"Dimmi un po', sei stato nel KGB?"

"Cosa te lo fa pensare?"

"Il fatto che mi stai facendo un interrogatorio. Tu come lo chiameresti? Io me ne sto qui a raccontare e raccontare mentre tu sorreggi il tuo caffè, fumi la tua erba puzzolente e rimani muto come una tomba. Da dove arrivi? Cosa ci fai nella Zona e perché non hai un lavoro come una persona normale?"

"Puoi immaginartelo cosa ci faccio nella Zona. È un miracolo che non ci siamo mai incontrati finora."

"Allora sei un saccheggiatore, uno sciacallo?"

"Mettila così, se vuoi. Ad ogni modo di cadaveri non ne ho

ancora visti durante le mie visite. Non entro nelle case della gente. Ormai sono tutte vuote. Io smonto i camion che sono ancora in giro, mezzi sventrati, e quello che è rimasto degli elicotteri. Oserei dire che sono uno specialista in materia. Non è che là siano rimasti molti pezzi di valore, ma trovo sempre qualcosa che mi permette di cavarci un po' di soldi. Oggi è questo il mio mestiere."

"Te ne intendi di elicotteri?"

"I ceceni non buttano via niente. Assemblano i loro elicotteri con degli autentici rottami. A loro non importa quanto siano contaminati i pezzi. Là sono perennemente in guerra."

"E sai anche pilotare quei così?"

"Credo proprio che ne sarei ancora capace. Un tempo, almeno, lo sapevo fare..."

"Aspetta un momento," lo interrompe Ljuba. "Ci sono due ragazzi del moto club che conosco. Li saluto e torno subito."

Viktor la segue con lo sguardo. Ha infilato entrambe le mani nelle tasche posteriori dei pantaloni. Ha i fianchi molto stretti. Lui non resiste alla tentazione di frugare nel suo zaino che lei ha dimenticato di portarsi dietro. Tira fuori dalla busta un foglio unto e ingiallito e gli dà una rapida occhiata.

Quando Ljuba ritorna, dopo pochi minuti, Viktor va a lavarsi le mani. Deve riflettere. Il suo istinto gli suggerisce che quel disegno che la vecchia ha consegnato alla ragazza è importante. Non sa dire perché, è solo una sensazione. Ma come comportarsi con quella specie di orso di Ljuba? Decide di essere semplicemente sincero.

"Ljuba, mia cara ragazza," esordisce appena lei torna al tavolo.

"Che c'è?"

"Credo di poterti aiutare."

"A che proposito?" Lei lo osserva con aria divertita.

"A proposito della mappa della vecchietta."

"Hai frugato tra le mie cose?" gli grida. "Cosa ti è saltato in mente?" Solleva lo zaino e controlla se il foglio è ancora dentro la busta.

"È tutto al suo posto, non ti preoccupare," cerca di tranquillizzarla Viktor.

"Allora è questo che ci si guadagna a salvare il culo a qualcuno?" mugugna lei. "Hai lasciato il tuo senso etico laggiù, nella Zona? Sei diventato una carogna, caro il mio ex pilota di elicotteri. È il caso che controlli anche i miei soldi?"

"Ehi, ehi, ehi, calmati, Ljubočka."

"Non chiamarmi così! Non sei mio amico!"

"Cara mia, lo sono eccome! E posso aiutarti con quella carta. Probabilmente non ti rendi conto di quello che ti ha consegnato. Io ho un'idea in proposito e magari ho davvero un passato nel KGB, oppure ho degli amici che ne hanno fatto parte. Quelli vengono a sapere tutto. Hanno la grana e sono ancora molto influenti. Dammi retta, forse avrai ancora bisogno di amici."

"Cosa saprai mai, saputello? Finora me la sono cavata benissimo senza di te, non ho mica bisogno di nessuno. E se mai fosse, non certamente di un traditore come te."

"Ragazza mia, se avessi ancora la macchina fotografica di quando ero un agente, avrei già fotografato la cartina e mentre tu sei ancora lì a chiederti cosa voglia dire quel disegno, sarei già lontano a rubarti il tesoro."

"Di che tesoro parli, razza di idiota? Ti ha dato di volta il cervello?"

"Tutt'altro, credo che tu abbia ricevuto una specie di mappa. Nel posto cerchiato deve pure esserci qualcosa, altrimenti come si spiega una simile carta geografica disegnata a mano? Magari è solo l'argenteria del padrone presso cui lavorava Mila, o un baule con le lettere del suo amante... Ma dev'essere qualcosa di valore se la vecchia, pardon Mila, te lo ha consegnato e tu ne fai un mistero."

"Tu non hai tutte le rotelle a posto." Ljuba è scattata in piedi e si mette lo zaino in spalla.

"Ti sono debitore, cara ragazza, e ti posso aiutare sul serio. Pensaci su. Se hai bisogno di me, mi trovi al Café Maxim, sulla via Andrejskij. Sempre che io sia in città."

Kiev, 2 maggio 2010

È appena arrivata, che già la vita si è complicata. Ljuba guida lentamente tra i saliscendi della città vecchia. Dall'alto la vista spazia dal fiume Dnepr, con i suoi ponti e le sue isole, fino alle case popolari della città nuova, dove lei vive. Lì sono stati ammonticchiati appartamenti per tre milioni di persone, come mattoncini del Lego. Osservandola dalla riva destra, è difficile stabilire se la città nuova, con la sua cintura verde lungo il fiume, sia una visione idilliaca o da incubo. La cosa migliore è guardarla senza emozioni. È semplicemente un posto, nel quale molte persone vivono in case pressoché identiche.

Ha conosciuto Mila durante il suo secondo viaggio nella Zona. All'epoca lei possedeva ancora un cavallo, al quale attaccava una carrozza con le ruote di gomma. Un mezzo di trasporto su una delle strade dimenticate da Dio! Il cavallo si era spaventato, quando Ljuba li aveva sorpassati sfrecciando con la sua Ninja. Lei era scesa e aveva aiutato la donna a tranquillizzare l'animale. Mila allora l'aveva portata alla sua casetta, da suo marito. Aleksej era molto più vecchio di lei, ma sembrava in forma. Nessuno dei due aveva voluto andarsene di casa, neanche quando le riserve di vodka si erano esaurite. E pensare che prima Aleksej non sarebbe riuscito a immaginare una vita senza alcol. Da allora Ljuba gliene portava sempre una bottiglia, che aveva vita breve.

“Ce la faremo bastare,” diceva il vecchio quando lei gli metteva in mano la vodka. Al primo sorso, gli scorrevano regolarmente le lacrime lungo le guance. “Per la gioia,” come era solito dire.

“Quando Aleksej è morto, non c'era più vodka,” le aveva spiegato Mila, “ma lui era coraggioso anche senza.”

Non c'era altro da aggiungere, solo una cosa gli stava ancora a cuore: la busta marrone che ora è nello zaino di Ljuba.

“Aleksej, per tutti questi anni, l'aveva nascosta sotto un'asse della camera da letto. Non so proprio a chi la tenesse nascosta,

ma era così. Gli ho dovuto promettere che sarei sopravvissuta abbastanza a lungo da vederti tornare per potertela consegnare. E poi, l'ultima volta che sei venuta, ho finito per dimenticarmene totalmente, che vecchia rimbambita! Ho di nuovo dovuto aspettare per mesi il tuo ritorno e sperare di resistere fino a quel momento. Aleksej ripeteva che così forse tutto avrebbe avuto ancora un senso,” le aveva detto Mila alla consegna.

Lei avrebbe voluto farle altre domande, ma quando aveva visto gli occhi pieni di lacrime della donna, che già guardavano oltre questo mondo, non le era più sembrato importante. Le aveva preso la mano, per consolarla.

Una volta, durante una sua visita, Aleksej le aveva raccontato della Grande Guerra e di come improvvisamente, nel maggio 1943, su ogni muro di Kiev e in ogni angolo di strada fossero apparsi dei manifesti con un proclama, ripetuto da auto con altoparlanti fino nei vicoli più angusti: “Tutti gli uomini nati tra il 1922 e il 1925 devono presentarsi alla stazione centrale il 3 giugno 1943, alle nove in punto, per il trasferimento in Germania.” Lo urlavano così forte che nessuno poteva far finta di non aver sentito e alzavano ancora di più il volume quando annunciavano che chiunque avesse cercato di sottrarsi al reclutamento sarebbe stato fucilato.

Anche Aleksej aveva fatto parte delle leve chiamate a servire la patria, anche lui era stato spedito in Germania ai lavori forzati. Era arrivato nella Germania del sud e aveva lavorato come agricoltore, una fortuna, perché almeno, di tanto in tanto, riceveva qualcosa da mangiare. Poco prima della fine della guerra, era approdato sulle Alpi, là dove il cosiddetto Führer e altri nazisti avevano fatto costruire le loro baite sulla cima di una montagna. Nell'estate del 1945 era stato mandato a casa e la cartina che Mila le aveva dato era proprio di quell'anno.

Ljuba accelera e supera il ponte sullo Dnepr.

Tutto ciò che la ragazza è riuscita a decifrare della cartina lo ha trovato su Google, ma la ricerca non ha portato a nulla. Forse

Aleksej ha scritto male i nomi dei posti, o Google non si raccapezza con i caratteri cirillici. Per ben due volte si è messa in marcia verso il Café Maxim ed è tornata sui suoi passi, solo per non dover chiedere aiuto a Viktor.

Suo nonno avrebbe sicuramente potuto aiutarla, ma non gli si può più parlare da anni. La demenza gli ha annebbiato a tal punto il cervello, che la maggior parte dei giorni non riconosce nemmeno sua moglie e non ricorda il suo stesso nome, né dove vive. Forse non sa neanche più di essere stato ai lavori forzati in Germania, come Aleksej.

A Ljuba torna in mente che qualche anno prima lo aveva accompagnato alla Fondazione per il Dialogo e la Riconciliazione nella via Frunze, dove il nonno aveva incassato un paio di migliaia di euro come risarcimento. Forse lì potrebbe venire a sapere dove era stato Aleksej in Germania.

Un edificio anni Ottanta, pieno di uffici, all'angolo tra via Frunze e via Tsumluan.

Nulla è cambiato dall'ultima volta che c'era stata. Persino la portinaia è scortese come allora.

“Innanzitutto, non c'è più alcun risarcimento, tutto finito, secondo, non cerchiamo nessun posto in cui chicchessia abbia lavorato e, terzo, se non è in grado di dimostrare di essere parente della persona sulla quale sta facendo le ricerche, allora non possiamo fare proprio un bel niente per lei. Questione di privacy, capisce? Ora siamo uno Stato di diritto.”

“Vorrei solo sapere dove ha lavorato in Germania questa persona. Avrete pure dei documenti che lo provano.”

“Non si fanno eccezioni, non si aspetti nessun aiuto da parte nostra nelle sue faccende private. Non la aiuteremo. Buon appetito, dottoressa.” La portinaia fa un cenno col capo a una donna che sta uscendo dall'edificio, alle spalle di Ljuba. La ragazza si gira. La “dottoressa” è sulla cinquantina, vestita di tutto punto, ha un aspetto impeccabile, i capelli molto corti, grigi, ravvivati da larghe mèches nere. Appena uscita, si accende una sigaretta.

“Buongiorno.” La portinaia chiude la sua finestra.

Ljuba esce nel piccolo parco sul retro dell'edificio che ospita la Fondazione. Vede di nuovo la donna con i capelli di due colori, seduta su una panchina, e le fa un cenno.

“Cosa cercava alla nostra Fondazione?” Una voce simile a quella di Janis Joplin. “Le nostre portinaie sono delle campionesse, quando si tratta di liberarsi di qualcuno. E da quando è chiaro che chiuderemo i battenti, nessuno ha più voglia di dare una mano al prossimo. Molti di noi non sanno che ne sarà di loro. Si chiama economia di mercato e impareremo presto come funziona. Sinceramente non ho delle grandi aspettative al riguardo.”

“La signora della portineria l'ha chiamata ‘dottoressa’.”

“Ah, sì. Sono laureata in storia.”

“In cosa si è specializzata, qual è il suo campo?”

“Prima del 2001, il mio campo si chiamava la Grande guerra patriottica. Perché lo vuole sapere?”

“Conosce anche il tedesco? È mai stata in Germania?”

“Bambina, quante cose vuole sapere. Perché, se posso richiederglielo? I risarcimenti sono terminati, su questo Natalja ha perfettamente ragione. Se è in cerca di denaro, è arrivata troppo tardi. Non ne abbiamo più.”

“No, niente soldi. Avrei solo bisogno di un paio di informazioni. Comunque, mi chiamo Ljuba, Ljuba Munin.”

“Piacere. Dottoressa Marjana Lushenko.”

“Ho ereditato una cosa da un uomo anziano, che era stato ai lavori forzati in Germania. È una mappa, sulla quale è contrassegnato un posto, mi piacerebbe sapere dove si trova esattamente.”

“Mi faccia vedere, magari riesco a riconoscere qualcosa.”

Ljuba prende la busta dallo zaino e la apre.

“Oh, ma cosa abbiamo qui? Sembra proprio una mappa del tesoro.” La dottoressa Lushenko fa una fragorosa risata. Dopo la risata tossisce e, una volta passata la tosse, si accende un'altra sigaretta. “Lei crede ai tesori nascosti, bambina?”

Ljuba scuote la testa.

“Bene. Sa quante storie di tesori nascosti in Germania ho già sentito? Da quelle parti dovrebbero essere sepolti una camera piena d'ambra, lingotti d'oro, diamanti e non so più quante altre cose. Dunque, qui si tratta della parte meridionale della Germania,

perché ci sono montagne molto alte. Questo potrebbe essere un lago. Per poter decifrare le scritte, avrei bisogno di una lente d'ingrandimento o di un microscopio. Piano piano mi avvio verso l'età in cui leggere senza qualche aiutino diventa impossibile. Maledizione, e ora mi tolgono anche il posto di lavoro da sotto il culo..." La dottoressa Lushenko fa un tiro di sigaretta. "Bambina, dovrei darle un'occhiata più approfondita, perché un lavoro per adesso ce l'ho ancora e devo tornare al mio posto. Mi lasci la mappa, la chiamo quando avrò scoperto qualcosa."

"No, non posso separarmi dalla cartina. Capisce, l'ho ricevuta in eredità."

"Allora venga da me a fine giornata e la analizzeremo insieme. Tanto non ho niente in programma per questa sera."

"Non credo di riuscire a oltrepassare i draghi della portineria."

"Dica semplicemente che ha un appuntamento con la dottoressa Lushenko. Facciamo intorno alle sei e mezza?"

"Ottimo."

Mentre si allontana, la dottoressa Lushenko si gira ancora una volta. "Come ha detto che si chiamava l'uomo che è morto?"

"Aleksej," risponde Ljuba. Non ne aveva ancora citato il nome. "Aleksej Shalimov."

Berchtesgaden, 29 maggio 2010

"Che onore, Sepp." Klaus Grundner del soccorso alpino saluta Sepp Aschenbrenner, non appena l'elicottero prende il volo. "Conosci Brandner Martin della polizia di Berchtesgaden?"

I due si fanno un cenno col capo. A dire il vero si conoscono da diversi anni, dai tempi del club alpino e della palestra di arrampicata.

Aschenbrenner mostra loro il dado col pezzo di fune reciso. Brandner si gratta la testa pensieroso.

"Tu cosa ne pensi?" chiede Grundner.

"Non la vedo bene."

Girano attorno al bordo del crepaccio di neve e arrivano al punto con il segno. Sulla roccia c'è uno schizzo arancione.

Grundner del soccorso alpino si mette pancia a terra e allunga il collo per guardare dentro al crepaccio. Aschenbrenner lo tiene ben saldo per le gambe e lui si sporge ancora più in avanti. Poco dopo, a un suo cenno, Aschenbrenner lo aiuta a tirarsi indietro e a rimettersi di nuovo in piedi.

"All'interno qualcuno ha rotto del ghiaccio con una piccozza, come se avesse voluto aprirsi un varco per entrare," dice Grundner.

"Non pensavo che si potesse scendere lì dentro. È l'ingresso di una grotta?" chiede Aschenbrenner.

"Non ne ho idea," risponde Brandner.

"Nemmeno io." Grundner si è di nuovo accovacciato a terra, mette le mani intorno alla bocca a mo' di megafono e lancia un richiamo nel crepaccio. Poi porge l'orecchio. Nulla.

"Che razza di idee si fa venire in mente la gente... prima o poi saremo costretti a impedire l'accesso alle Alpi."

"Pensi che qualcuno volesse davvero infilarsi lì dentro?" chiede Aschenbrenner.

"Penso che presto la smetterò proprio di pensare. Le persone diventano sempre più matte, anche quelle che in realtà dovrebbero avere più giudizio. Scalatori esperti! Quest'anno sono saliti all'Hochkalter senza corda, passando per il ghiacciaio blu.

Questa primavera abbiamo già dato, due morti. Poi ci sono gli escursionisti che dalla penisola di San Bartolomeo, al Königsee, salgono alla cappella di ghiaccio. Possiamo tappezzare la zona di segnali di pericolo finché vogliamo, a un certo punto cade un pezzo di ghiaccio e stende uno di quegli scriteriati. Quello che le persone combinano da queste parti mette in serio pericolo le loro vite, ma non c'è bisogno che ve lo racconti.”

“E quindi tu pensi che qualcuno si sia arrampicato fin qui in alta montagna per calarsi in un crepaccio?” chiede Aschenbrenner.

“Ogni tanto c'è da dubitare del genere umano,” risponde Grundner. “Nemmeno l'impresa più assurda riesce a scoraggiare proprio tutti. Poi restano appesi lì dentro e noi li dobbiamo tirare fuori, se sono fortunati e hanno con sé un cellulare. Il pensiero che così anche noi rischiamo la pelle, non gli passa neanche per l'anticamera del cervello.”

“Magari invece non gli è successo niente e sta continuando la sua discesa,” osserva Aschenbrenner.

“E la corda tranciata?” chiede Brandner del nucleo di intervento alpino della Polizia. “Mica se la sarà tagliata da solo!”

“Pensi che qualcuno gli abbia tranciato la corda? Mio caro, questo sarebbe... sì, sarebbe proprio...” bisaccia Aschenbrenner.

“Ora andiamoci piano. Non ne siamo ancora sicuri. Ma se per caso là sotto ci fosse davvero qualcuno, non ci resta altro da fare che scendere a recuperarlo.”

Grundner si occupa delle corde da arrampicata portate dall'elicottero, indossa l'imbracatura e la lampada frontale. Conficca un dado nella roccia e si fa aiutare dagli altri due a calarsi nel crepaccio.

“Manco morto!” commenta Aschenbrenner ammirato e ben felice che non sia toccato a lui.

Grundner tiene i contatti con i due in superficie tramite una ricetrasmittente.

“In effetti il crepaccio è l'ingresso di una grotta,” annuncia. “È molto profondo. Sotto c'è una grossa cavità, dalla quale parte un largo pozzo. Un attimo, la sotto c'è una luce molto fioca, potrebbe essere una lampada a LED.”

“Ehilà! Ehilà?” lo sentono gridare. “Nessun movimento, Mar-

tin, dobbiamo scendere ancora. Avverti l'elicottero che ci serve l'argano.”

Christoph 17, l'elisoccorso di Traunstein, impiega meno di un quarto d'ora per sorvolare il crepaccio. I tre uomini stanno a guardare col naso all'insù quanto ci vuole per calare un argano a motore.

“Su, mettamoci all'opera! Sepp, tu rimani, in caso succedesse qualcosa e avessimo bisogno di te?”

Aschenbrenner fa cenno di sì. Brandner ha già indossato l'imbracatura. Si calerà con la corda, al seguito di Grundner.

“Centoventi, centotrenta, centoquaranta, centocinquanta metri,” annuncia l'uomo del soccorso alpino. Aschenbrenner fissa la ricetrasmittente che ha in mano, come se gli trasmettesse in diretta il video della discesa. Dall'alto vede soltanto la spaccatura e la neve che riempie il crepaccio.

“Stop!” grida Grundner e lui ferma l'argano. Poi sente solo uno scricchiolio.

Aspetta. Si volta verso la cima del Göll, sopra la quale ora splende il sole. Da uno sperone di roccia, in diagonale sopra la sua testa, un paio di occhi lo osservano curiosi. Orecchie dritte, corna appuntite, una macchia bianca tra il naso e la fronte, le froge rivolte verso di lui. Un camoscio lo sta osservando. Rimane immobile. Poi l'animale si volta e sullo sperone appare il suo cucciolo, con più curiosità che paura nelle gambe. Quindi salta dietro la roccia e la madre deve seguirlo.

“Come va lì sotto?” chiede con la sua ricetrasmittente. “Avete visto qualcosa?” Aspetta.

“Sì,” risponde Grundner. “Era impossibile non vederlo.”

“Allora?” chiede Aschenbrenner.

“È spacciato. E siamo fortunati che sia così ben infagottato. Con un'attrezzatura simile, è tutto più semplice.”

Martin Brandner è in piedi accanto allo scalatore morto, sul fondo della grotta, a una profondità accertata di centocinquanta metri. Sotto di loro, in direzione nord-ovest, si apre un largo pozzo. Spegne la ricetrasmittente prima di dare libero sfogo alla sua tensione e snocciolare bestemmie sottovoce. Sepp

Aschenbrenner non le deve sentire, ai morti si deve rispetto. Ma in qualche modo deve pure sfogarsi, perché scendere in quel crepaccio non è stato di certo un gioco da ragazzi. Se non sei assolutamente immune da vertigini e non sei uno scalatore provetto, ci puoi lasciare la pelle.

Il morto giace sulla schiena, gli occhi chiari aperti, il loro movimento rimasto bloccato come un orologio fermo. Un uomo robusto, ben allenato. Il cranio è fracassato, immerso in una pozza di sangue e di un liquido chiaro che sgorga dal cervello. Da naso, bocca e orecchie è fuoriuscita la stessa materia. Gli occhi sono pieni di sangue e incorniciati da ematomi scuri che sembrano occhiali da sole. Dalle parti della pancia la giacca di Gore-Tex è completamente fradicia. Brandner pensa che non vorrebbe essere nei panni del medico legale che dovrà togliere quella giacca al cadavere. L'urto produce all'interno del corpo una pressione tale da squarciare l'addome. Non è la prima volta che vede una cosa del genere.

“Tutte e due le corde tranciate,” dice. “Sai cosa vuol dire?”

“Aveva solo trenta metri di corda,” scuote la testa Grundner. “Questo significa che non sapeva quanto fosse profondo il crepaccio.”

“Ora quindi,” ordina Brandner senza enfasi, “la tabella di marcia è la seguente: Criminalpol di Traunstein, Scientifica. Devono scendere tutti qui sotto.”

Grundner annuisce e avverte il pilota dell'elicottero.

“Come ve la passate voi due là sotto?” chiede quello.

“Buio pesto e freddo. Dai cinque ai sette gradi.”

”Ho capito!”

“Ehi, Andi?”

“Sì?”

“Una bella giornata di lavoro, vero? Dovrai fare ancora un paio di giri avanti e indietro per trasportare fin qui tutti quelli che ora ci servono.”

“Vai a farti fottere, Klaus. Passo e chiudo.”

Dalla centrale del soccorso alpino parte una chiamata al presidio di polizia, alla direzione del nucleo di intervento alpino di Berchtesgaden e alla Criminalpol di Traunstein.

“Fate il piacere di costruire una rete di protezione attorno alle vostre montagne, altrimenti vi cadono giù tutti i turisti,” Meik Lebov della Criminalpol di Traunstein non si sogna neanche lontanamente di rinunciare alla sua parlata della Turingia. Ne va orgoglioso, tanto quanto dei suoi jeans Hilfiger all'ultimo grido.

“Sono contento che facciate dell'umorismo sulla vicenda,” gli fa eco Franz Gruber della polizia di Berchtesgaden. “Allora sei avvertito, a quanto pare arrivare sul luogo del ritrovamento del cadavere non sarà una passeggiata. Capito?”

“Capito.”

“E per favore mandaci qualcuno che abbia già visto una montagna dall'alto e una grotta dall'interno. Qui non siamo in una palestra di arrampicata dell'asilo, chiaro?”

“Chiarissimo, Franz. Niente escursionisti della Turingia. Voi di Berchtesgaden dovete per forza essere sempre così sgarbati? La Scientifica è pronta a intervenire, sono dei tipi tosti, te lo garantisco. L'elicottero è già per strada?”

“No, abbiamo pensato che per voi di Traunstein potesse anche bastare una carovana di muli. Allora speriamo di vederci prima che venga notte. Chi ti porti dietro come investigatore?”

“Leni Morgenroth, se non è di nuovo fuori di testa.”

“Leni va bene. Se non altro lei ci capisce qualcosa di questa montagna.”